

Nadir

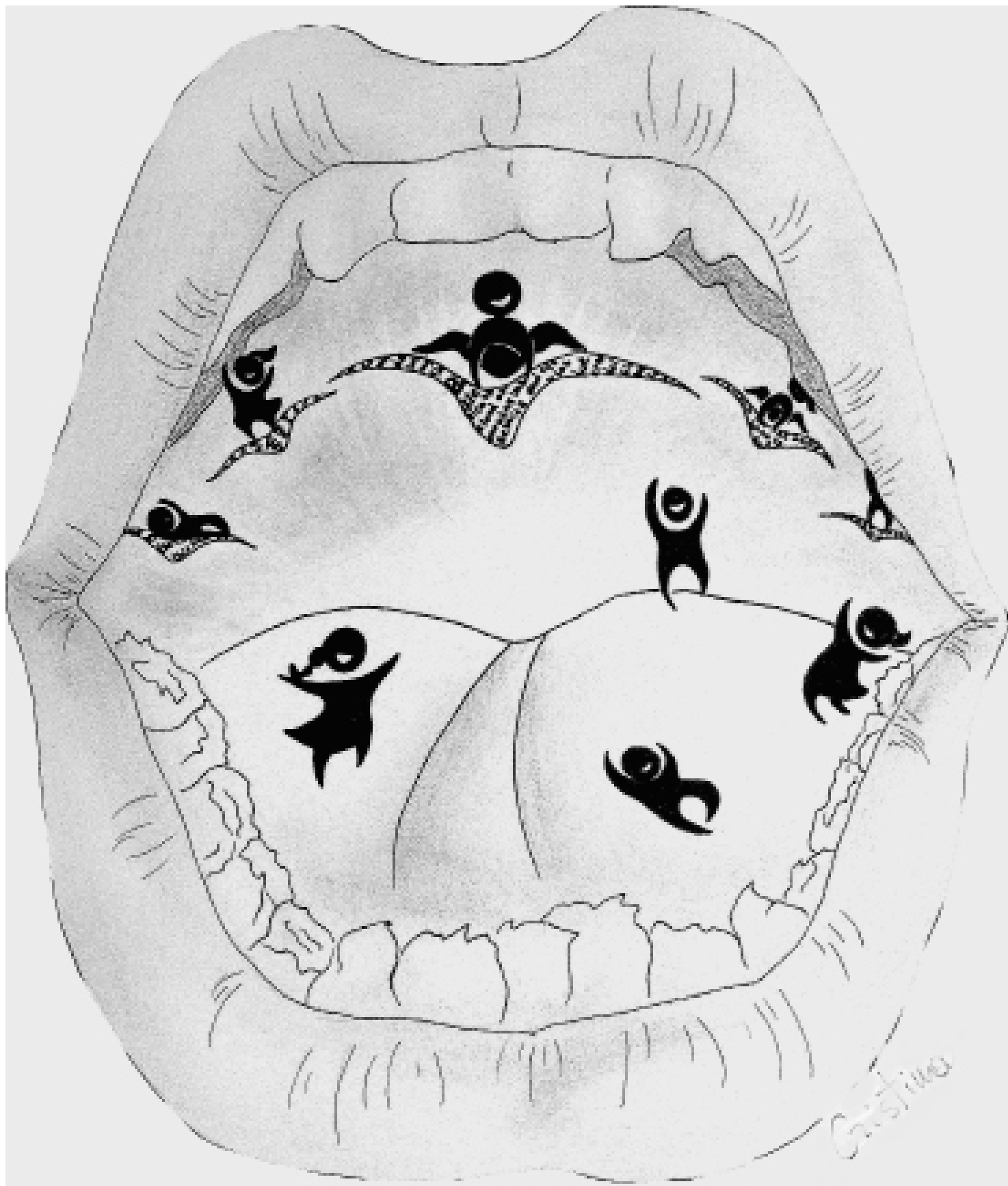


Collegio Universitario
Don Nicola Mazza

la rivista degli studenti mazziani di padova

Nadir 3, Febbraio 2015

Copia gratuita



In questo numero

1. EDITORIALE Ti esti Charlie?	2	5. COLLEGIO Amarcord - Parte II	6	8. INTERVISTA DOPPIA Ai presidenti	8
2. POLITICA Sotto scroscianti applausi	3	6. LA RUBRICA DEL NERD Al cinema con il Nerd	7	9. RACCONTO Gigantomachia	10
3. CULTURA Verso l'indipendenza..	4	7. SALUTE Quante ore di sonno servono	8	10. TEST	14
4. FILOSOFIA Così scrissi a Zarathustra	5				

Editoriale

Ti esti Charlie?

Andrea Corbanese

Ovvero, che cos'è Charlie? Quando a gennaio i terroristi hanno invaso la sua sede e massacrato una dozzina tra i membri della sua redazione sembrava che improvvisamente fossimo diventati tutti Charlie Hebdo. Ma affermare di essere qualcosa o qualcuno dovrebbe richiedere un po' di riflessione: che cos'era in sé quel piccolo giornale satirico che abbiamo elevato a simbolo della libertà di espressione e con il quale ci siamo tutti (o quasi) identificati? Su uno dei primi numeri di Internazionale dell'anno è stata pubblicata una vecchia intervista al direttore Charbonnier: l'intervista era stata rilasciata in seguito ad accuse di razzismo abbattutesi sul giornale, e contiene una forte presa di distanza dal razzismo ma rivendica il diritto di schernire la fede altrui, accettando come unico limite la legge. Ci sono altri elementi interessanti, tra cui una candida ammissione del fatto che la redazione è politicamente omogenea (tra la sinistra e l'estrema sinistra) e l'esempio di affermazione razzista che Charbonnier usa nella sua condanna del razzismo (stranamente affine a certe uscite nostrane sulle somiglianze fra ministri e oranghi): evidenziano il fatto che la rivista è a modo suo schierata, e dunque si presta

solo fino a un certo punto a incarnare la satira sommamente libera che colpisce tutto e tutti, grevemente e indistintamente. Certo, la possibilità di appartenere all'umanità e non essere in alcun modo schierati è opinabile, e resta il fatto che Charlie Hebdo fosse disposto a scherzare su alcune delle cose più sacre per il sentire comune: basti pensare che era stato fondato in origine dagli scampati alla chiusura di un foglio analogo, Hara-Kiri, in seguito a un titolo troppo audace che ironizzava sulla morte di De Gaulle (il quale tra l'altro contende a Charlie Brown il titolo di eponimo di Charlie Hebdo). Pensandoci, ridere dei morti e ridere di Dio sono due cose piuttosto simili; non tanto perché Dio sia morto (e risorto eventualmente) ma perché non si colpisce nessuno direttamente: un morto, per chi non lo ha conosciuto, esiste solo nella memoria dei suoi cari; e in quanto cadavere, in effetti, ma questo conta solo per chi in quel cadavere vede quel che resta di una persona; ma se anche esistesse in qualche forma più reale, tra i tormenti dell'inferno o nella beatitudine del paradiso, vuoi che si preoccupi per due fregnacce che dico io? Non molto diversamente, Dio esiste solo nel pensiero delle persone, per quanto ne sa chi non ci crede; per chi ci crede, il creato è un segno tangibile della sua presenza,

ma appunto, solo per chi ci crede; infine, Dio potrebbe anche esistere da qualche parte, ma se mi ha sentito e si è offeso è padronissimo di fulminarmi... Niente? Ecco, vedi, non si è offeso. Ora, se io facessi una battuta greve sulla vostra mamma non mi basterebbe dire "je suis Charlie" per scansare la vostra ira. E se io prendessi in giro la vostra nonna morta? Andrebbe meglio? Ne dubito. Non giocare sugli stereotipi razziali ma farlo sulla fede delle persone implica darsi un limite, ma simili limiti sono opinabili. Tutti noi, penso, abbiamo qualcosa o qualcuno a cui teniamo e che non sopportiamo di vedere attaccato anche solo a furia di sberleffi, tanto che in quel caso ci arrabbiamo "per procura" anche se non siamo chiamati in causa noi direttamente. Dunque, siamo sicuri di essere tutti Charlie Hebdo? Sicuramente non siamo tutti di sinistra, e probabilmente non siamo tutti convintamente antirazzisti ("purtroppo", si potrebbe aggiungere); ancora, non tutti siamo disposti a farci beffe di quello in cui gli altri credono. L'umorismo più o meno greve sulle idee degli altri è anche un'arma: mettere in ridicolo chi segue altri modi di pensare è un'azione complementare a quella di promuovere la propria visione del mondo, più che legittima, ma che è poco prudente considerare senza tener conto

del suo colore, come se fosse un gioco, fine a sé stessa. Dove voglio andare a parare? Sto forse dicendo: “se la sono cercata”? No. Il risentimento da parte di molte persone, quello sì, probabilmente se lo sono cercato; si poteva prevedere la rabbia, e probabilmente i giornalisti di Charlie Hebdo avevano messo in conto di far arrabbiare qualcuno. Ma la rabbia, di per sé comprensibile, è un sentimento momentaneo che si può arginare facendosi una doccia fredda o chiamando un amico per sfogarsi. A farla grossa, un pugno può partire per rabbia, e papa Francesco pare abbia accennato un pugno evocando la possibilità che qualcuno parlasse male di sua madre, ma che un pugno parta da sé, con un tasso alcolemico normale, è già un caso estremo; dal pugno alla raffica di mitra, culmine di un piano studiato a sangue freddo, la distanza è enorme. Nessuno potrebbe spacciarla per rabbia legittima, non più di quanto si potrebbe dire: “vale la libertà di espressione, io mi esprimo col Kalashnikov”. Vorrei che evitassi-

mo di ergerci a paladini della libertà di espressione solo nel momento in cui quella espressione non fa arrabbiare noi. Domani a essere ridicolizzato potrebbe essere qualcosa che per noi è veramente sacro; e benché in molti si affannino a dire che i cristiani non fanno una piega quando a essere oggetto di scherno è la loro fede, penso che questo sia vero solo in parte (“fare una piega” non vuol mica dire fare una strage), e che quella parte dipenda dal fatto che la fede di molti cristiani è una fede con riserva: una cappella laterale nel tempio della Libertà, della Giustizia, o della Fratellanza, se non del Mio Interesse; chi davvero non fa una piega, se non è santo, forse non crede in ciò che è preso in giro. Se dobbiamo ergerci a paladini della libertà di espressione, e dobbiamo ogniqualvolta essa è minacciata, non facciamolo con lo sguardo carico di sfida, lo stesso di chi ieri era preso in giro per il suo odio e oggi difende chi ride, purché rida di quelli che lui odia. Non facciamolo con l’entusiasmo della contrapposizione.

Facciamolo perché è il nostro dovere, corollario del penoso dovere di sopportare chi ci sta intorno, e quel dovere è il prezzo del diritto di stare in mezzo agli altri essendo da loro sopportati. Facciamolo sapendo che farsi beffe degli altri è lecito, ma che è lecito anche arrabbiarsi, purché si esprima civilmente la propria rabbia; del resto, il patto sociale ci impone di convivere con gli altri e di proteggerci a vicenda, non di trovarci vicendevolmente simpatici. I poliziotti che sono stati uccisi forse non erano grandi estimatori di Charlie Hebdo, ma comunque lo hanno difeso. Onoriamo la loro memoria. Stringiamoci attorno ai sopravvissuti, agli amici delle vittime, a tutti coloro che sono minacciati perché hanno fatto sapere al mondo cosa pensavano e qualcuno non ha gradito. Ma siamo cauti nel metterci addosso i vestiti degli altri, anche per non dover fare brutta figura togliendoceli subito dopo, se non ci stanno comodi. Mostriamoci al mondo non tutti uguali, ma tutti ugualmente liberi.

Politica

Sotto scroscianti applausi

Andrea Corbanese

Che succederebbe se gli invitati a un matrimonio si mettessero a lanciare il riso sugli sposi e sul celebrante prima che siano pronunciati i fatidici sì? A questo pensavo guardando il video del giuramento e del primo discorso del nostro nuovo Presidente della Repubblica. L’inizio ufficiale del settennato di Sergio Mattarella, martedì 3 febbraio, è stato infatti funestato da un imprevisto rovescio; non di riso, né di pioggia, della quale non ci sarebbe chi incolpare se non forse il governo ladro, ma di applausi quanto mai inopportuni. Pare che ormai la gente applauda perfino ai funerali, e tornano alla mente antiche pagine di Umberto Eco, ma questi applausi particolari non erano solo un superfluo e irritante sottofondo: più di una volta hanno costretto il nuovo Presidente a interrompersi, e pazienza se hanno scardinato l’anafora su cui si reggeva il discorso (“proteggere la Costituzione significa... Significa... Significa...”), guastando l’enfasi e il crescendo; pazienza se hanno interrotto l’unica “battuta” nel discorso di un uomo che pare brilli per seriosità (“l’arbitro sarà impar-

ziale, ma i giocatori lo aiutino”); ma più di una volta hanno impedito che fosse svolto compiutamente anche solo un singolo pensiero. Ho la sensazione che nel loro slancio di entusiastica approvazione i nostri onorevoli parlamentari si siano persi un bel po’ del senso di quel discorso, visto che su metà delle frasi è calata la mannaia. E sì che molte delle parole che ha pronunciato avrebbero meritato una certa attenzione, benché più di un commentatore le abbia liquidate come ovvietà; del resto, se un problema per quanto manifesto non viene risolto, tacerlo perché è ovvio non migliora le cose. Tra tutti gli spunti interessanti, ne metto in evidenza solo uno: il ruolo del Parlamento. Il Parlamento detiene il potere legislativo, ovviamente. Eppure da anni il Parlamento fa poco più che eseguire le volontà dell’Esecutivo, il quale legifera a colpi di decreto quando dovrebbe essere l’Esecutore delle disposizioni del Parlamento. Perché, correggetemi se sbaglio, è il Parlamento a dover essere immagine del Popolo sovrano, laddove il Governo è solo lo strumento della sua volontà (questo significa ministro) e il Presidente della Repubblica

è una ulteriore distillazione, che per questo dovrebbe essere operata dai migliori tra noi, della parte migliore del Popolo stesso. Riderebbe il fantasma di Hegel se vedesse questa drammatica immagine della dinamica servo-padrone, per cui il Parlamento sovrano si assoggetta al suo ministro il Governo. Spaventa vedere quanto disprezzo – e quanto spesso ben meritato – circonda quelli che dovrebbero essere i migliori tra noi, primogeniti che si vendono per poco più di un piatto di lenticchie, e non perché, come Esau, affamati e stremati per il duro lavoro. Guai a noi se il Parlamento, intrinsecamente nobile ed elevato, come la Chiesa che intrinsecamente è sposa gloriosa di Cristo, senza macchia né ruga, si svilisce. A prescindere dal modo discutibile con cui è stato eletto (dal vangelo secondo Matteo Renzi: “in verità vi dico: se voi farete tutti come piace a me, la scelta sarà stata largamente condivisa”), facciamo gli auguri al nuovo Presidente e speriamo che riesca a scuotere questo Parlamento dal suo torpore e dalla sua sudditanza, o che esso sia capace di affrancarsene da solo. Speriamo magari che quelle forze nuove e giovani cui

il Presidente faceva riferimento si volgano al bene, se ancora esistono, e non si lascino assimilare e neutralizzare dagli agenti del malaffare, come l'acido che si versa nell'acqua goccia a goccia perché

la reazione resti sotto controllo. Perché chiunque governi, buono o cattivo, non è esente dalle peggiori tentazioni, e affinché non cada in tentazione è bene che siano ben desti, intorno a lui, tutti coloro che

hanno a cuore il bene del Paese. Altrimenti, come ben sanno gli estimatori di Natalie Portman su al Primo Piano, è così che morirà la libertà: sotto scroscianti applausi.

Cultura

Verso la Guerra d'Indipendenza del 1971

Rasel Miah

Nel precedente articolo vi ho presentato come due popoli diversi siano stati messi insieme a formare un unico Stato basandosi solo sull'unico elemento in comune: la religione islamica. A farne le spese però è stato il Pakistan dell'est che venne oppresso politicamente e sfruttato economicamente dalla classe politica del Pakistan dell'ovest. Per comprendere meglio dovete tenere presente i seguenti punti:

- 1 - Pakistan dell'est (attuale Bangladesh) e Pakistan dell'ovest (attuale Pakistan)
- 2 - Il potere politico finì nelle mani dei politici del Pakistan dell'ovest che avevano acquistato maggiore rilievo grazie al movimento dell'indipendenza indiana.
- 3 - il Pakistan dell'est era governato come una colonia dal Pakistan dell'ovest, non aveva alcuna autonomia economica o militare.
- 4 - L'esercito era costituito praticamente solo da Pakistani dell'ovest, il 60% del budget del nuovo Stato era destinato alla spesa dell'esercito.

Il Pakistan dell'ovest cercò in tutti i modi di sottomettere il popolo dell'est, così da continuare a sfruttarne la ricchezza per arricchirsi. Infatti l'ammontare degli investimenti nella parte est, più popolosa, dello Stato era insufficiente se confrontato con il volume di risorse e materie prime proveniente dallo stesso Pakistan dell'est: L'est riforniva il mercato interno di cotone e juta, oltre che di riso e altri cereali, in quantità nettamente superiori rispetto a quelle che l'arido e prevalentemente montuoso territorio del Pakistan dell'ovest poteva offrire. Una prima manifestazione della sofferenza dei bengalesi avvenne nel momento in cui l'ovest cercò di imporre la propria lingua per distruggere le radici di questo popolo. Ciò causò il movimento per la lingua madre. Anche se riuscirono a mantenere

la propria lingua madre grazie ai sacrifici dei giovani, gli abitanti dell'est non videro miglioramenti della propria condizione politica ed economica. La tensione tra i due popoli continuò ad aumentare.

A peggiorare la situazione fu il colpo di stato di Ayub Khan, capo dell'esercito, che prese il potere con la scusa di risolvere i disordini dello Stato ma tenne il potere per i successivi 11 anni. Il Pakistan quindi era governato dall'esercito e l'est continuò a essere ancora più oppresso sia politicamente sia economicamente. I leader dei vari partiti dell'est che chiedevano libertà venivano arrestati e messi in prigione. Infatti nel 1969 quando Sheikh Mujib, il capo del più importante partito dell'est la "Lega Awami", chiese in un documento ufficiale l'autonomia economica e politica locale dell'est, venne accusato di tradimento e arrestato insieme a tutti gli altri leader della Lega Awami. L'arresto di Mujib peggiorò il clima di tensione e malcontento generale già presente in tutto il paese. Le persone cominciarono a manifestare per chiedere la sua liberazione ma i poliziotti spararono sui manifestanti generando ancora più tensione. Alla fine Sheikh Mujib venne liberato insieme ad altri leader politici dell'est e il Presidente Ayub Khan lasciò il potere nelle mani del nuovo capo dell'esercito, il generale Yahya Khan, che concesse la prima elezione generale del Pakistan, fissata per il 7 dicembre 1970.

Poco prima dell'elezione, a novembre 1970, ci fu un violento ciclone che devastò gran parte dei territori del Pakistan dell'est causando la morte di mezzo di milione di persone. La giunta militare di Yahya Khan non venne in soccorso in modo adeguato e così anche molti di coloro che erano sopravvissuti alla furia del ciclone iniziarono a morire per mancanza di cibo ed acqua. I Bengalesi erano infuriati per tale negligenza e crudeltà. La percezione di essere stati abbandonati dal governo Pakistaniano in un tale momento di crisi accentuò i sentimenti

di sfiducia e di disillusione dei Bengalesi verso il Pakistan dell'ovest.

Il 7 dicembre 1970 si tenne la prima elezione generale dello Stato Pakistaniano. La maggiore forza politica dell'est era rappresentata dalla Lega Awami di Sheikh Mujib, mentre l'ovest era rappresentato dal Partito Popolare Pakistaniano di Zulfikar Ali Bhutto, poi c'erano vari altri partiti minori. Il generale Yahya Khan non pensava che un partito politico dell'est potesse ottenere la maggioranza, quindi rimase scioccato nel sapere che su 169 seggi disponibili in Pakistan dell'est, la Lega Awami ne aveva ottenuti 167. Quindi su 313 seggi dell'intero Pakistan, la Lega Awami dell'est aveva ottenuto 167 seggi mentre il Partito Popolare Pakistaniano dell'ovest di Zulfikar Ali Bhutto aveva ottenuto solo 88 seggi, gli altri partiti minori nell'insieme avevano ottenuto i restanti 58 seggi. Il risultato dell'elezione era incredibile: la Lega Awami aveva ottenuto la maggioranza assoluta, che le permetteva di formare il governo anche da sola. Per la prima volta l'intero Pakistan sarebbe potuto essere governato dal Pakistan dell'est.

Naturalmente l'assunzione del potere da parte dei Bengalesi era inaccettabile per la burocrazia civile e per l'esercito dell'ovest. Quindi iniziarono una cospirazione per impedire ai Bengalesi di prendere il potere: erano consapevoli del fatto che il Pakistan dell'est ormai aveva una forte tendenza di autonomia economica e politica e Sheikh Mujib avrebbe sicuramente avvantaggiato l'est con il proprio governo. Il 3 marzo 1971 doveva tenersi la prima seduta del parlamento ma il generale Yahya Khan, data la vittoria schiacciante della Lega Awami, cancellò la seduta. La sua intenzione divenne chiara a tutti, non avrebbe mai permesso all'est di assumere il potere. Sheikh Mujib indisse uno sciopero di cinque giorni e chiese a tutti i bengalesi di astenersi dall'aiutare il governo di Yahya Khan. Per riportare la situazione sotto con-

trollo fu dichiarato il coprifuoco e i militari scesero in strada armati. Ogni giorno centinaia di persone morivano sotto il fuoco dei militari, il che servì solo a peggiorare una situazione già abbastanza critica. Il 7 Marzo 1971 Mujib chiese ai bengalesi di prepararsi a lottare per la propria libertà. Data la situazione ormai fuori controllo, il 15 marzo 1971 il generale Yahya Khan venne a Dacca per trattare con Shekh Mujib. Le trattative, però, furono un diversivo per preparare nel frattempo un'operazione militare su larga scala, volta sia allo sterminio della potenziale nuova classe dirigente Bengalese (politici, intellettuali,

studenti, professionisti, uomini d'affari) sia al massacro o all'espulsione della minoranza indù dal Pakistan orientale. Il 25 marzo 1971 l'esercito iniziò l'operazione Searchlight che prevedeva l'uccisione di massa. Secondo Asian Times Yahya Khan disse le seguenti parole all'esercito:

“Uccidete 3 milioni di loro, così vedrete che ci lecceranno le mani”.

I pochi soldati bengalesi dell'esercito furono tenuti disarmati, poi molti di loro vennero uccisi all'inizio dell'operazione.

L'esercito si presentò all'Università di Dacca. Studenti e insegnanti furono colti nel sonno e molti di loro vennero uccisi seduta

stante; molte studentesse dovettero subire un trattamento peggiore, perché vennero sistematicamente violentate. Per questo alcune tra loro preferirono il suicidio a un tale oltraggio alla loro dignità femminile. Lo scopo era tagliare la testa del paese, ovvero gli intellettuali, e imporre il terrore alla popolazione. Era iniziata la guerra; forse in questa fase più correttamente si potrebbe dire che era iniziato lo sterminio di un popolo impreparato militarmente, in balia dei terribili invasori del Pakistan dell'ovest.

Filosofia

Così scrissi a Zarathustra

Lettera postuma di un discepolo deluso

Lieber Zarathustra, confesso che ritrovarti rigenerato, dopo millenni, dalla penna del genio irascibile mi ha provocato non poca delusione. Capisco, capisco, lo zoroastrismo non sa giungere alla soglia delle coscienze postmoderne, non sa sconvolgerle, come avrebbero fatto le tue parole da profeta delle aspre montagne dell'Iran, in qualche tempo custodito dall'abbraccio dell'antichità.

La sottile coscienza d'oggi non si lascia più abbindolare da pensieri così eroici. Troppo Bene, troppo Male. Lettere maiuscole sospette. E, soprattutto, troppa poca commistione tra questi due principi. Oggi cerchiamo grigi, e le tinte primarie suscitano il sospetto di fondamentalismo.

Se fossi quindi sceso dai tuoi monti suggerendoci quella verità, una verità bianca e nera, una verità per gente che si schiera, una verità che taglia, una verità dei fondamenti – fondamentalistica - ebbene, in tal caso avresti ricevuto il rifiuto che spetta ad un profeta scomodo e urlatore. Disprezzato, caricaturizzato dalle tue parole troppo dure, troppo scomode per coscienze postmoderne. E poi, così poco eleganti. Irrazionali forse. “Ma cosa vuole Zarathustra. Non vorrà forse pretendere di dirci Verità?”. Il tuo nuovo zoroastrismo sarebbe stato cacciato nei monti, come una bestia fastidiosa, una bestia da riserva. Bella da vedere, certo, ma nella gabbia zoologica. Certe bestie non sono adatte alle nostre città, al nostro lifestyle, alle nostre brulicanti e viziose democrazie decadenti.

E così hai scelto anche tu la via della rinascita. Abbandonandoti – ancora troppo ingenuamente, a parer mio – tra le braccia

del genio irascibile. Forse sedotto dalla sua attitudine urlatrice, così simile al tuo vigore magico che sfoggiavi alle corti dei principi. Ti sei abbandonato: fa di me ciò che vuoi, voglio rinascere, voglio portare una verità nuova. Una verità zoroastriana. Cioè, possiamo dircelo, una verità che sapia sconvolgere.

Forse a quel tempo non avete dibattuto a sufficienza sul termine sconvolgere. Dovevi dirglielo, profeta iraniano, che i tuoi sconvolgimenti entravano a gamba tesa nelle vite, e pretendevano, con la forza accecante della rivelazione, di rivoltare la vita come un calzino. Dovevi dirglielo che per te uno sconvolgimento è sempre duro: taglia, strappa, consuma, dà fastidio, contraddice. Uno sconvolgimento impone di seguire il bene e di vomitare il male, e impone di farlo mentre si zappa l'orto, mentre si lavano i piatti, non (solo) nelle ultime battaglie fatali.

Perché davanti a te avevi orecchie troppo innamorate della parola sconvolgimento. Attendevano proprio quella parola, per farsi avanti ed accoglierti. Sconvolgimento. Davanti a te avevi un genio europeo dello sconvolgimento. Il frutto che la cara vecchia Europa aveva nutrito con il suo corposo succo umanistico. Così, quando sei sceso stanco dalle montagne persiane, hai bussato alle porte della sua casa, alle pendici dei monti, ed hai balbettato tra i fili della tua barba bianca: “cerco qualcuno con cui sconvolgere nuovamente il mondo!”, il genio irascibile ha sorriso, ghignato, sotto i suoi baffi. “Benvenuto, Zarathustra, alla nostra casa. Profeta del bene e del male, sii benvenuto. Farò di te il principe di questo

mondo, il principe di un nuovo mondo di sconvolgimento.”

Troppo presto hai gioito, profeta sventurato!

Non ti pareva vero: “eccole, parole che cerco, sono loro!” Hai accettato l'ospitalità pericolosa del filologo, ed hai spento l'ultima fiammella di vigore mistico che bruciava nelle tue profondità. “Spegniti, fiammella scomoda, che ora ho fiamme più vive a cui scaldarmi!”. I tuoi nuovi giorni erano giorni in cui il genio irascibile ti ha fatto rimangiare ogni briciola delle tue scomode dottrine. Te le ha fatte digerire, nullificare. Tu stesso le hai rinnegate. Ma non te ne rendevi conto, perché eri ancora estasiato dalla promessa di un nuovo sconvolgimento zoroastriano.

Il tuo nuovo ospite filologo certo non voleva sconvolgere come eri abituato a fare tu. Voleva sconvolgere con la seduzione. Quello era il suo artificio segreto. “Ma quale scelta tra due abissi, ma quale Verità con la V maiuscola. Ma quale durezza, sofferenza. La mia verità entra strisciando, seducendo, incantando, perché non ha nessuna ingombrante lettera maiuscola. La mia è una verità per uomini moderni. È una verità da uomini nuovi, che genera futuro, e le è indigesto ogni nutrimento rancido troppo antico.” Così egli sussurrava al suo cuore davanti al caminetto, quando tu eri troppo stanco per ascoltare. Eri stanco, ti stava sfinnendo a colpi di rinnegamento.

Ed ora, triste profeta, permetti che io ti parli prendendoti come l'annunciatore della nuova verità del filologo. Oramai ne sei il protagonista, il cuore e la faccia. Oramai

sei tutt'uno con essa, tanto a lungo è durata l'opera di rigenerazione che egli ha messo in atto. Non sei più l'arcaico e fastidioso uomo della Verità. Sei l'uomo nuovo delle verità. Certo, una nomea che suscita estasi ai moderni borbottatori da talk show. Un nome che ti fa oggetto di grandi infatuazioni, di veri sconvolgimenti. Eccolo, Zarathustra, il profeta del caos che fa innamorare! Eccolo, uomo nuovo, annunciatore del riscatto! Eccolo, guarda come sbavano, piccoli e grandi, ultimi e nuovi! Tutti amano farsi disprezzare dalla tua lingua di fuoco, tutti amano farsi bastonare dalle tue offese terribili. "Bigotti, tarantole, uomini meschini, uomini rancorosi, invidiosi, nani, ombre, vermi!" - "Ancora, Zarathustra, ancora! Insultaci ancora un po' con le tue parole redentrici!". Perché, in fondo, ogni persona che ti ascolta, nel profondo della sua coscienza, sa di avere i germi dell'uomo nuovo che tu annunci, sa di non appartenere a quella marmaglia di mezz'uomini. "Lui sì, anche lui è un uomo piccolo e meschino. Anche quello. Io? No, no di certo. Io, in fondo, ho sempre avuto il carattere atipico dell'uomo oltre! Me lo diceva anche la nonna, che avevo stoffa!". Noi uomini moderni amiamo schierarci, ammassarci nelle file dei tuoi oltreuomini. Sono tutti là, i piccoli e meschini. Tutti là. Noi siamo aldi quà. Oltre. Zarathustra, non c'è più nessuno che reciti la parte del meschino. Ciascuno, scavando dentro di sé, sente il vigore dell'uomo del domani. Che sia giunta l'ora che invocavi, stuzzicata dai tuoi aforismi?

Permettimi di parlarti francamente. Da

tempo mi sbuccio le ginocchia cadendo nei tuoi sentieri. Ho camminato molto nelle tue vie, le ho memorizzate, le ho interiorizzate. A lungo le ho frequentate con passione e dedizione. In qualche modo, caro profeta, le ho amate. Quello sconvolgimento seducente di cui ti ho parlato ha sedotto anche me, e mi ritrovo ora a parlarti con le tue stesse istrioniche provocazioni.

Tuttavia, entrando dentro di me, nelle più recondite profondità di cui tu stesso hai parlato, laddove il corpo crea le sue idee dionisiache, non ho trovato i segni che, normalmente, una verità autentica lascia. Mi hai sempre parlato del tuo sovrabbondante donare. Ti sei descritto come un sole gonfio di luce e calore, che non può non donare la voluttà dei suoi raggi agli uomini. Anelavo a tale piacere.

Ebbene, Zarathustra, la tua verità non mi ha fatto dono di alcuna pienezza! La tua verità non è stata capace di invocare lacrime, di richiamare sforzi, di squarciare la tenda del vissuto. La tua verità non taglia! Zarathustra, la tua verità non taglia!

Le tue lame non sono affilate, e la dura scorza sulla quale le fai sprofondare - che io chiamo intelletto - non ti fa giungere alla carne! L'intelletto ne è solleticato, talvolta ne è trapassato da una forza titanica. La forza del tuo disincanto, lo sguardo così acuto sul reale, la tua coraggiosa familiarità con l'abisso del Nulla: tutto ciò sprofonda nel mio intelletto, ma non va oltre. La carne, proprio lei, è delusa! Nessun flusso di sangue caldo, profeta del domani, scorre dalla scorza: la carne non è intaccata! La carne non è intaccata!

Ed ora fammi dire le ultime parole, quelle che ti condurranno alla pazzia, sempre che il tuo orgoglio di profeta urlatore non ti abbia otturato gli orecchi. Fammi dire, profeta Zarathustra, che oggi sei l'icona. Inghirlandato, tra le pezze dorate, guardi il via-vai degli uomini come da un capitello, di quelli piantati ai crocicchi delle vie. Sei un santo d'oggi, povero Zarathustra. Sei diventato un tipo da agiografie, da monografie! Ti adorano - tu che volevi essere odiato come un vero uomo della profezia. Sei diventato anche tu un soprammobile da comò filosofici o spiritualistici, come le statuette del buddha. Ma la differenza decisiva è che ora sei tu il signore indiscusso del comò, e nessuno sarebbe disposto a detronizzarti.

Non voglio darti la pugnalata ultima. Ma, ecco: Zarathustra, ho sentito in giro che il tuo pensiero insostenibile è stato carezzevolmente definito: trendy, come dicono gli anglofoni. Tutte cose che il gran seduttore baffuto non ti disse. Nemmeno lui le aveva previste.

Ho finito, vecchio mio. Ti lascio alla tua solitudine. Non annegare tra le troppe interpretazioni del tuo pensiero. Io me ne torno tra i tuoi monti, in cerca della verità con le lettere maiuscole. Ti attendo, so che un giorno, liberandoti dalle appiccicose celebrazioni con le quali imbrigliano la tua barba, avrai voglia di respirare di nuovo ossigeno freddo e aria rarefatta.

tuo,
Orosfilo

Collegio

Amarcord - Parte II

Andrea Corbanese

Eh sì, noi matricole temevamo il Gran Consiglio degli Anziani e tutto avremmo fatto pur di scansarne le ire, e i vecchi pure. Quanta desolazione quando, dopo che la sera della Smatricolazione avevamo tenuto la porta chiusa, io e i miei vecchi subimmo un "total": Ciccio Locascio eseguì la sentenza del Gran Consiglio senza guardare a vecchio né a matricola, e rientrando in camera vi trovai i telai di legno dei tre letti, che, poggiando sulle grandi testiere, si stagliavano come tre lapidi in un cimitero, o la mole di tre ghigliottine in una crocifissione trasposta ai tempi del Terrore Ros-

so... Vuote le reti, e sparsi in terra mucchi di gancetti, i tre materassi giacenti in mezzo alla stanza come salme nei loro sudari di lenzuola e coperte.

Molti ancora ricorderanno quando le lenzuola venivano fornite dal Collegio; ogni due settimane le federe, riempite delle lenzuola da cambiare, si affollavano pigramente fuori dalle porte, appoggiandosi contro i muri e gli stipiti, in attesa di essere portate via. Ma nel generale travaglio del Paese l'afflusso sempre più scarso dei fondi portò l'austerità anche nel Collegio; per fortuna le alte sfere vollero consultarsi con

gli allievi, e le modalità con cui si cercò in ogni cosa il risparmio furono discusse con il contributo di tutti. Ciò fu un gran bene credo, anche perché portò al pranzo a Residenze riunite. Forse le ragazze preferirebbero poter pranzare a piacimento nella loro Residenza; capisco questa posizione, ma la mia molto opinabile opinione è che il pranzo tutti insieme sia qualcosa di prezioso.

Mi ricordo che anche al mio primo anno era nell'aria la preoccupazione per le spese, visto che solo da poco si era salvata dal fallimento la Residenza di Roma grazie all'accordo con la Luiss. Questa preoccupazione

pazione si esprimeva nelle polemiche che accompagnavano i lavori nella chiesa di Sant'Antonio Abate, per l'organo e il riscaldamento; ma anche la grande cena "di gala" con tanto di servizio a tavola che era stata organizzata a novembre, cui era stato invitato anche l'allora neo Magnifico Rettore Zaccaria. Una ostentazione in contrasto con la magrezza delle nostre casse, e con il pauperismo che avrebbe dovuto contraddistinguere un Collegio per studenti capaci e meritevoli ma privi di mezzi, così disse qualcuno; e chi disse che non avrebbe partecipato, e chi propose che noi tutti si mangiasse in piedi, per manifestare il nostro dissenso... Proposito che fu però infine abbandonato.

Mi ricordo che il nostro rapporto con il Direttore era complesso. Don Francesco Massagrande, sempre solenne e distaccato, era però una presenza costante, quasi ubiqua: un'immagine dell'Ordine, dell'Autorità, che per reazione suscitava una inesaurita inventiva in quelli tra noi che erano più insofferenti alle regole e alla forma; questi,

fuggendo la sua ombra, elaboravano burle, imprese bizzarre e raffinate liturgie goliardiche riempiendone tutto lo spazio che si sottraeva alla sua solerte sorveglianza. Come altro sarebbe potuta nascere un'idea come quella dell'Operazione Valchiria? E in certo modo don Francesco entrava addirittura in quelle burle: mi ricordo bene quando mi giunse una falsa comunicazione del Direttore, in verità opera del mio vecchio, secondo la quale avrei dovuto, io povera matricola, preparare l'introduzione per una conferenza...

Del resto a noi che l'abbiamo avuto come Direttore don Francesco ha lasciato molto, benché spesso prendessimo con fastidio le lezioni che ci impartiva. L'attenzione ai dettagli che ci faceva sorridere o sbuffare era in effetti espressione di un'idea di Mazzianità come scelta di vita da abbracciare fino in fondo. Per questo un Mazziano non doveva mai cominciare un discorso con "niente": un Mazziano parla se ha qualcosa, e di solito qualcosa di intelligente, da dire. Per questo non si doveva parlare di

"ex Mazziani", al più di "ex allievi", perché Mazziano lo sei per tutta la vita. Per questo, anche in mezzo agli altri Mazziani, un Mazziano doveva essere un esempio di decoro, e oggi la nostra coscienza di vecchi ci rimorde quando ci manca il coraggio di correggere le matricole che scendono a far colazione in pigiama e ciabatte. Per questo, un Mazziano doveva essere sempre in ricerca: credente o no, e in chi o in cosa non importava, purché la spiritualità (non o non tanto la religiosità) fosse coltivata costantemente. Ecco qualcosa che vorrei passasse alle nuove generazioni di Mazziani: tutti sappiamo che è bene non prendersi eccessivamente sul serio, ma questo non vuol dire disprezzarsi, né perdonarsi tutto, né tantomeno tirare a campare o nascondere le nostre qualità; se siamo in questo Collegio è perché qualcuno ha visto in noi delle potenzialità – ottimo ingegno, alta moralità – e vale la pena, anzi è nostro dovere esprimerle al meglio, per quanto possiamo.

La Rubrica del Nerd

Al cinema con il Nerd

Chiara De Faveri

Eccoci nuovamente qui, con la sessione ormai al termine, pallidi esseri dagli occhi rossi e infinite ore di sonno da recuperare. Mentre la nostra vita sociale (e non) era in letargo, sono state rilasciate molte date -e altrettanti trailer- per l'uscita dei più disparati film in questo 2015.

Il filone fantascientifico quest'anno ci regalerà parecchi titoli di cui gioire, a partire da marzo: in concomitanza con l'uscita di "Cinderella" (il cui cast è composto per metà dai personaggi morti del "Trono di Spade" e per l'altra metà da quelli di Tim Burton), avremo il secondo episodio di "Divergent: Insurgent", che continua la storia di Tris e il suo ruolo nella guerra tra Abneganti ed Eruditi che divide la città.

Maggio ci porterà invece il seguito degli Avengers: "Age of Ultron", e vedrà i Vendicatori nuovamente riuniti per combattere l'intelligenza artificiale Ultron, ideata inizialmente da Tony Stark per mantenere l'ordine e la pace in una Manhattan distrutta.

Quest'estate la Marvel farà uscire anche altri due film sui supereroi; a luglio "Ant-

man", l'uomo formica, che, grazie ad un gas speciale e a una complessa armatura, riesce a rimpicciolire in dimensioni e aumentare in forza; ad agosto invece un nuovo episodio dei "Fantastici Quattro", che riprenderà la storia da capo con l'acquisizione dei super poteri da parte della squadra.

Tra giugno e luglio avremo i "Minions" al cinema nella loro disperata ricerca di un padrone malvagio da seguire, e, sebbene non rientrino precisamente nella nostra sezione fantascientifica, è stata sentita la necessità di parlarne per l'esilarante mancanza di dialoghi comprensibili e, soprattutto, per oscurare l'uscita del seguito di "Magic Mike: XXL".

Fine anno vedrà infine due dei titoli più attesi del 2015: a novembre il quarto e ultimo episodio degli "Hunger Games - Mockingjay parte 2", avrà Katniss, Peeta e la loro squadra del distretto 13 all'assalto di Capitol City per uccidere il presidente Snow. Non è ancora stato rilasciato un trailer per il film, ma, stando alle voci che circolano nel web, ci terrà col fiato sospeso dall'ini-

zio alla fine.

Per "Star Wars: il risveglio della Forza", che uscirà finalmente a dicembre, un teaser trailer è stato invece rilasciato, anche se, in quanto a trama, non dà alcuna informazione concreta, lasciando piuttosto i fan perplessi sul nuovo modello di spada laser 2.0. In questo caso le voci sono molte e tutte poco chiare, con unica certezza la presenza degli, ormai vecchi, Harrison Ford, Carrie Fisher e Mark Hamill nei soliti ruoli di Han Solo, Leia e Luke Skywalker.

Siamo dunque giunti alla fine della nostra rubrica e, per ingannare l'attesa, consigliamo a tutti di recuperare i dvd con gli episodi precedenti o, nel caso di alcuni, fumetti e libri, e rispolverare le vostre conoscenze; arriverete preparati in sala e, come da copione, potrete ricordare costantemente ai vostri amici, tra un pop corn e l'altro, che voi sapete già tutto al suon di "Hanno sbagliato, nel libro in verità...".

Salute

Quante ore di sonno?

Zaccaria Fin

1964, San Diego, California. Alla Point Loma High School viene dato un compito per casa: fai un esperimento scientifico da portare in classe. Randy Gardner, studente diciassettenne, aiutato da due suoi compagni di classe, decide di portarne uno particolare: dimostrare gli effetti dell'assenza del sonno.

All'epoca nessuno studio accurato era stato ancora fatto in materia, e l'unico dato con cui partirono i tre studenti era il precedente record di veglia appartenente a Peter Tripp rimasto sveglio per 201 ore.

Decisero quindi che la loro "cavia", lo stesso Randy, sarebbe dovuto rimanere sveglio per 264 ore, cioè 11 giorni.

L'esperimento iniziò alle 6 del mattino seguente con un'unica regola: Randy per rimanere sveglio non avrebbe potuto usare nessun farmaco. Si organizzarono con un sistema di turni di sorveglianza per vigilarlo e delle prove per riempirgli le giornate future.

La notizia dell'esperimento in atto venne pubblicata anche sui giornali locali attirando l'attenzione del ricercatore William C. Dement, che contribuendo alla vicenda, rese di fatto la prova di resistenza un esperimento verificato e controllato.

I genitori di Randy imposero dei controlli

medici frequenti presso l'ospedale, per verificare che la prova del figlio non lasciasse delle conseguenze irreversibili al suo corpo.

I giorni passarono e Randy rimaneva sveglio, ma sempre meno "sveglio", fino all'undicesimo giorno quando osservarono gli effetti dell'assenza di sonno su Randy: stato confusionale e disorientamento, sbalzi improvvisi d'umore, irascibilità, perdita temporanea dell'identità, difficoltà nel pronunciare scioglilingua, vuoti di memoria, riflessi molto diminuiti, difficoltà nel mettere a fuoco gli oggetti, problemi visivi con colori troppo accesi... Randy arrivò pure a parlare con un segnale stradale credendolo un uomo.

L'8 gennaio del 1965 finalmente andò a dormire, dopo 264 ore di veglia. Avrebbe dormito per 14 ore filate, senza nessuna apparente conseguenza negativa al suo sistema nervoso, a breve e a lungo termine. Il suo fu dichiarato record mondiale di veglia continuata, quindi la sua impresa si concluse nel migliore dei modi.

Sebbene nessuno di noi sia arrivato a parlare con un segnale stradale, tutti abbiamo avuto qualche sintomo causato dalla mancanza di sonno, come essere particolarmente irascibili, per aver dormito una o due ore meno del dovuto, quindi, secondo i più recenti studi, per aver dormito meno

di sette ore.

Secondo la National Sleep Foundation la maggior parte delle persone tra i 18 e i 25 anni avrebbe bisogno di dormire sette/otto ore a notte. Alcune necessiterebbero anche solo di sei ore.

La parte più importante del sonno per sentirsi svegli e riposati al mattino è il risveglio.

Il vero momento del risveglio coincide alla prima riapertura degli occhi al mattino.

La prima riapertura degli occhi avviene spontaneamente ed in automatico. Se dopo aver dormito, apri gli occhi al mattino ti guardi intorno e li richiudi, hai saltato il momento del risveglio naturale.

Questo vuol dire che hai dormito un numero di ore sufficienti per il tuo organismo. A quel punto, se richiudi gli occhi e ti concedi i soliti 5 minuti, che diventano 15, 20, 2 ore, senza accorgertene, hai rovinato questo equilibrio.

Altra cosa fondamentale per un dormire bene è rispettare abitualmente gli orari dedicati al sonno, evitando ritmi frenetici e veglie continue che creano disagi.

Kevin Morgan, medico del sonno all'Università inglese di Loughborough, afferma: «Dico sempre ai miei pazienti: "Miei cari, per un buon riposo dovete annoiarvi tremendamente". In altre parole: bisogna essere più metodici e regolari che si può»

Intervista Doppia

Intervista doppia ai Presidenti

Arianna Moroni

BEATRICE DEL RE		LUCA ZAMPARO
(Io: "Buongiorno princip... Presidentessa!") Fantastico! Buongiorno.	1. Buongiorno Presidente/ssa	Buongiorno.

<p>Allora, il giorno della mia elezione è stato molto intenso, perchè è stato anche il giorno del mio primo sbrando. Insomma, un sacco di cose sono successe: emozionante!</p>	<p>2. Cosa ricordi del giorno della tua elezione?</p>	<p>Ho ricevuto la notizia mentre ero in Sardegna, al lavoro ad uno scavo. Mi dissero: "Ha vinto Brunelli". La mia risposta fu: "Fategli i complimenti, si è preso una bella rognà!".</p>
<p>Degli animali, sì (convinta). Un gattino, un cagnolino...!</p>	<p>3. "Nel collegio che vorrei..."</p>	<p>Sì. Potrei rispondere in tante maniere. Soprattutto con Sasha Grey!! Comunque (ehh) nel collegio che vorrei: ampia partecipazione... (io: "alti valori..?") no, vabbeh figuriamoci, non alti valori... no, ampia partecipazione sulle stronzate che organizziamo. Più libertà su certe cose, soprattutto non aver problemi a dire quello che si pensa, che forse è la cosa più necessaria qui dentro.</p>
<p>Ah, sicuramente andare a cercare i bilanci. I bilanci, sì, sicuramente!</p>	<p>4. Qual è stato il compito più tedioso che il rivestire questa carica ti ha portato finora?</p>	<p>Avere a che fare per troppe ore col direttore. Può valere come risposta? In una riunione abbiamo fatto 4 ore e 30!! Eh sì.</p>
<p>Ah, il "consiio" è un bel gruppo. Mi piace! Quest'anno ci troviamo bene e stiamo lavorando proprio bene.</p>	<p>5. Cosa ne pensi delle componenti del consiglio?</p>	<p>Eh, beh. Ho una segreteria fantastica, si danno tutti molto da fare, abbiamo due matricole e due vecchi, quindi meglio di così non si poteva chiedere.</p>
<p>Beh, Luca è assolutamente bravissimo, "strasimpatico", è bravo in queste cose insomma, sa destreggiarsi bene e si fa valere!</p>	<p>6. Cosa pensi abbia spinto gli elettori a votare la/il tua/o compagna/o presidenziale?</p>	<p>Beh, la Bea.. immagino innanzitutto che fosse l'unica candidata (come il sottoscritto). E poi la preparazione, la gavetta fatta e la bella presenza... Che comunque...</p>
<p>ODDIO. Yogurt.</p>	<p>7. Yogurt o budino?</p>	<p>Yogurt. Alla cioccolata però.</p>
<p>Di finire gli esami. TUTTI.</p>	<p>8. Cosa ti aspetti dal mese di Febbraio?</p>	<p>Eeeh. Un mese con tante scadenze, che però mi sta dando tante soddisfazioni!</p>

Mmm... ehmm... Non sono brava con gli slogan. Ok, ci penso... "Più fusa per tuttiiii!!"

Ma che imbarazzoooo ahah

10. Salutaci con lo slogan della tua prossima (eventuale) campagna elettorale, a modo di "Yes, we can".

"A mai più magari!!" Ahah!

Racconto

Gigantomachia

Parte quinta - Ispirazione

Angelo Balestra

Il Deserto dei Pionieri* stava ai piedi dell'altipiano come un oceano grigio dominato da una scogliera. Bramir era seduto sulla cima terrosa di una delle montagne che si affacciavano sul deserto, e in silenzio osservava il panorama che il vento dipingeva nella sabbia e nella nebbia.

Aveva appena fatto ritorno dalla ionosfera del Pianeta dei Giganti, dove aveva distrutto la gran parte dei satelliti degli uomini: ora se ne stava immobile e a gambe incrociate sulla terra gialla, come un monaco in meditazione. Il non aver più bisogno di respirare o mangiare aveva allontanato la sua mente da tutte le abitudini e gli automatismi, e per questo riusciva a concentrarsi più intensamente, e a vedere le cose con maggiore chiarezza.

Rifletteva sulla natura degli uomini, e sulla parte che gli restava da recitare in questa storia.

Nessuno è davvero libero. Nessuno è davvero qualcuno.

Ricordava di aver letto qualcosa di simile quando era ancora all'università, in un saggio sulla teoria della mente... Ora quella frase lampeggiava nella sua testa come un faro lontano, illuminava porti del pensiero nei quali non era mai approdato.

Ma mentre vagava in ricordi lontani nello spazio-tempo almeno quanto lo era il pianeta dei Giganti dalla sua galassia, ascoltando le stringhe riusciva a dare forma all'ambiente intorno a lui. Una tempesta di sabbia imperversava nel deserto, e in lontananza, otto enormi sagome avanzavano attraverso la polvere sospesa. Da quando si era liberato, Bramir aveva tenuto d'oc-

chio le manovre dei Giganti, ed era certo che quel gruppo si stava muovendo per distruggere una delle basi della Coalizione. Lo schema era lo stesso dell'attacco alla base numero 3: si muovevano velocemente, coperti dalla tempesta, e avrebbero attaccato gli uomini prima che loro si rendessero conto della loro presenza. Tre di loro erano in volo, entravano e uscivano dal muro di nuvole nere e dorate come aquile enormi. Nelle loro ombre, altri cinque galoppavano come lupi sulle tracce di una preda, le enormi teste oscillavano avanti e indietro, la terra tremava a ogni loro passo. La tempesta filtrava i colori, e da quella distanza i loro profili apparivano a Bramir rossastri, come la luna quando è vicina all'orizzonte. Montagne, in marcia verso la vendetta... La vendetta...

A Bramir venne da chiedersi se il modo in cui pensavano era simile a quello degli esseri umani. Che provassero emozioni ne era certo: aveva visto la paura e la rabbia nel corso delle battaglie, e forse anche la gioia nei movimenti delle loro danze... Ma non riusciva a vedere se queste erano intessute in un sistema di memoria e ricordi proprio come negli esseri umani, o se giocavano il ruolo di meccanismi per la sopravvivenza come negli esseri meno sviluppati.

Il loro stato emotivo era complementare all'intelligenza, o erano schiavi dell'istinto? Bramir non lo sapeva... Non sapeva neppure se i Giganti utilizzassero un linguaggio per comunicare tra di loro. In caso contrario non aveva senso parlare di vendetta: avevano semplicemente avvertito la presenza degli esseri umani come cancerogena, e si scagliavano contro di loro come un branco di lupi...

Bramir passò la mano sulla roccia su cui era seduto, e un velo di polvere gialla rimase attaccato alle dita carbonizzate. In ogni caso, questo non li rendeva peggiori degli uomini.

"Nessuno è davvero libero. Nessuno è davvero qualcuno."

Lasciò le sue percezioni libere di vagare per tutto lo spazio, mentre la sua coscienza si focalizzava su quel pensiero...

"Gli esseri umani vivono in un mondo tradotto due volte: prima nei sensi, poi nella coscienza.

Lo spazio in cui le vite degli uomini accadono è curvo e quadridimensionale.

La percezione che l'uomo ne ha è quella di uno spazio euclideo tridimensionale trascinato dal tempo. Le porte dei sensi sono sottospazi di quest'ultimo: l'udito è tridimensionale in quanto possiamo distinguere la posizione dei suoni nello spazio, il campo visivo è un piano bidimensionale e l'olfatto, il gusto e il tatto sono realtà a una dimensione.

La traduzione di tutte queste impressioni avviene in una sola dimensione: la coscienza.

Come sulle pagine di un libro scorrono i pensieri: attraversano in fila indiana le strade delle ideologie e delle religioni, uno alla volta, una successione d'immagini che messe insieme danno forma alle idee, alle opinioni, alle teorie.

Questa libertà di movimento conferisce agli uomini l'illusione del libero arbitrio: non comprendono che tutto si muove in funzione della deriva dei piani sottostanti.

Non si rendono conto che le passerelle e i ponti di marmo sui quali il pensiero co-

sciente va a zonzo affondano i loro pilastri nel fango dei meccanismi inconsci, e che ciò che chiamano identità è un abito che copre l'impalcatura delle regole che determinano le loro scelte.

Un abito per il programma che sono programmati per seguire.

Ma come la meccanica classica è valida per basse velocità e il tempo esiste solo per gli esseri viventi, così l'umanità ammette in prima approssimazione la libertà di scelta. Ma si tratta di un'illusione.

Nessuno è davvero libero. Nessuno è davvero qualcuno.”**

Alla luce di questi pensieri, il disegno confuso del presente gli sembrava più chiaro, e più facile da accettare... Riusciva a comprendere il comportamento del Dottor Gabriel, del Generale Teogon, il suicidio disperato di Flavia, le idee del Cacciatore... Gli vennero in mente le parole del Generale Teogon:

“Noi siamo le cellule di una divinità, e abbiamo il dovere di tenere il corpo sano e in forma!”.

Ma ha senso pensare a una divinità che segue un programma? In fondo le cellule del nostro corpo lo fanno... Quella del Generale Teogon era un delirio di onnipotenza, o aveva visto oltre l'umanità, meglio di quanto lui l'aveva vista fino ad ora?

Niente di tutto questo... Il Generale stava solo ripetendo una credenza, uno degli assiomi del sistema di pensiero sul quale si basava la società umana attuale: non c'era nulla di diverso nelle sue parole da quello che poteva essere stato scritto in un libro sacro venerato in una qualunque delle tante ere dell'umanità.

“L'unica soluzione è quella di trattare chi si crede un dio come una catastrofe naturale, poiché non è altro che questo...”

In questa guerra, il mio posto è al fianco dei Giganti”

Bramir alzò lo sguardo verso le creature in marcia.

I Giganti... Da quella distanza non sembravano di una sostanza diversa dalla tempesta di sabbia nella quale erano immersi. Anche loro, in fin dei conti, erano un'altra faccia della natura, che muoveva i pezzi dall'altra parte della scacchiera...

“Ma come posso comunicare con forme di vita così lontane dal mio mondo?”

Il corpo, il pensiero dei Giganti è completamente al di là della mia comprensione... Anche se mi tele-trasportassi ai margini di uno dei loro occhi, sarebbe come affacciarmi sulla superficie di un lago azzurro: una pagliuzza talmente piccola da non essere neanche un fastidio...”

Non c'era alternativa: doveva combattere al loro fianco senza rivelarsi, come un virus che fa strage tra le file dei nemici mentre i due eserciti si affrontano...

L'epidemia che spianerà la strada alla cacciata degli uomini dal Pianeta!

Bramir si alzò in piedi: il corpo teso nella direzione in cui soffiava il vento, mosse qualche passo nella tempesta, poi piegò le ginocchia e si teletrasportò.

Si materializzò sulla schiena di uno dei Giganti alati: si mise seduto sulla vetta della montagna più alta delle tre dorsali che attraversavano la sua schiena, il vento scuoteva le foreste che rimanevano aggrappate alla sua pelle di roccia, ululava tra le rocce e deviava i corsi dei fiumi.

Si concentrò sul momento presente, in attesa che gli otto raggiungessero il loro obiettivo.

Sesto intermezzo – Le miniere di Gulur

La miniera in cui il drappello di soldati stava avanzando aveva la forma di un cilindro ellittico con l'asse maggiore parallelo alla forza di gravità.

L'ellisse era molto eccentrica: la massima distanza tra le pareti era circa una ventina di metri, mentre in altezza la caverna superava i trecento metri, tanto che era quasi impossibile distinguere il soffitto dal fondo. Le pareti erano di roccia viva, grigie e umide, illuminate da lingue di fiamme che bruciavano da bidoni posti a varie altezze emanando un fumo nero che si raccoglieva sul soffitto e poi si diffondeva in tutto l'ambiente. Centinaia d'impalcature si arrampicavano sulla roccia, nascondendo in alcuni tratti le macchie grigie di umidità e i filoni argentei di pygronium.

Il pygronium era il metallo che veniva estratto da quei luoghi e trasportato su pianeti lontani, dove veniva utilizzato come materia prima per costruire i motori delle astronavi. Gulur*, uno spuntone di roccia poco più grande della luna terrestre e quasi privo di atmosfera, poteva gloriarsi solo di ciò: era una riserva quasi illimitata di quel metallo, e questo era il motivo per cui era il luogo dove i criminali colpevoli dei reati più gravi venivano mandati a finire i propri giorni. Migliaia di anime la cui pena consisteva nell'estrarre pygronium per il resto della loro vita spiavano le loro colpe nei cunicoli bui di Gulur, e continuamente ne arrivavano di nuove, poiché le condizioni di vita erano molto dure, e la sopravvivenza media dei detenuti era di poco meno di un Crono.

Ma non c'erano soltanto i detenuti ad abitare la terra arida di Gulur: esistevano anche popoli autoctoni, uomini sottoposti a

un duro addestramento cui veniva affidato il compito di sorvegliare i condannati e proteggerli dalle creature che infestavano il ventre del pianeta. Gli uomini, infatti, erano soltanto una delle ultime forme di vita a colonizzare il pianeta.

In quel momento, le impalcature sulle pareti erano deserte: un pericolo nascosto nell'ombra aveva scacciato i prigionieri dai luoghi del loro castigo eterno, ed era per quello che i soldati avanzavano sul fondo della caverna. Alti e silenziosi, erano vestiti di abiti grigi come la loro pelle che lasciavano scoperte soltanto le sei branchie pulsanti che avevano tra le costole. Tenevano il capo completamente scoperto, a parte per un disco trasparente che gli attraversava il volto, intercettando un occhio nel suo percorso. Alcuni erano armati con fucili IQM, altri con lanciafiamme, altri ancora con anelli a incandescenza***.

In fila indiana marciavano nelle pozzanghere grigie nel fondo della miniera...

“... Sono arrivati con un'astronave l'altro giorno! non una delle solite navi cargo, era lucida, d'argento, e ho visto dei militari uscire da lì: soldati dell'esercito della Coalizione!”

In fondo al drappello, i soldati Drugu e Ruino stavano parlando a bassa voce.

“E perché un reparto dell'esercito della Coalizione dovrebbe essere sbarcato su Gulur?”

“Eh, è quello che mi sono chiesto anch'io! Poi sono andato al porto aerospaziale, e mi sono messo a fare qualche domanda in giro... E indovina cosa ho scoperto!”

“Cosa?”

“Cercano volontari! Tutti i soldati della guardia delle miniere sopravvissuti a più di venticinque Croni di servizio possono candidarsi come volontari per una missione su un pianeta lontano!”

Drugu si voltò verso Ruino, e gli lanciò uno sguardo scettico. “Vogliono volontari! E vengono a cercarli qui? Mah, questa è proprio difficile da mandare giù... E' più probabile che siano venuti per sorvegliare un altro carico di detenuti...”

“No, non è così!” esclamò Ruino, interrompendolo, “dall'astronave non è sceso nessun prigioniero, soltanto un gruppo di soldati: sono andati in una delle caserme abbandonate sullo scoglio di Dur, ed ogni locandiere della città è stato tassato per nutrirli... Da uno di loro ho sentito dire che si stanno preparando per l'annuncio!”

“Mi sembra assurdo...” disse Drugu, scuotendo la teste.

“Già... Però, se fosse vero...” esclamò Ruino, lasciando la frase in sospenso.

Stavano attraversando una zona particolarmente umida della miniera: l'acqua grigia

gli arrivava fin sulla vita, e dovevano tenere le armi alte sopra la testa per non bagnarle. “Hai intenzione di fare domanda come volontario?” chiese Drugu.

Ruino lo guardò sorridendo “E me lo chiedi? Andrei a pulire il culo ai terrestri, pur di lasciare questo posto...”.

Drugu scoppiò a ridere.

“Perché, tu non ci andresti?” chiese Ruino. Drugu sbuffò. “Mah, probabilmente sì, se fosse vero...”

“Ma certo che è vero!” ribatté Ruino, “sai cosa credo? Tu sei uno tra i più adatti a fare domanda! Un Mysthy*** lo farebbero Capitano, o Generale!”

“SILENZIO!” urlò il capogruppo: i soldati erano arrivati ai margini di un pozzo dal quale usciva un fumo denso e maleodorante.

“Procediamo lentamente: avanti i piromani, i cecchini e i pugili tengano alte le armi!”

Ruino lanciò uno sguardo d'intesa a Drugu, poi allungò il passo e si posizionò al fianco dei soldati più avanzati. Drugu alzò i pugni in alto, e i due dischi che stringeva nelle mani divennero incandescenti, verdi come smeraldi.

“Prima fila: avanzate lentamente!” sussurrò il capogruppo. I piromani avanzarono fino al bordo del pozzo. Era da lì che erano sbucate le creature, e avevano attaccato i minatori: era quel pozzo che collegava le miniere alle tane dove quegli esseri orrendi si riproducevano.

Rumori dal sottosuolo: l'immagine di un fiume nero che emergeva dal pozzo e si abbatteva contro il drappello di soldati balenò nella mente di Drugu.

“ARRIVANO!” urlò mettendosi i pugni davanti al volto: in quell'istante, centinaia di scorpioni giganti si arrampicarono sulle pareti del pozzo e si avventarono contro di loro.

“MURO DI FUOCO!” urlò il capogruppo: i piromani crearono una falange oplitica con i getti di fuoco dei loro lanciafiamme, una barriera sulla quale l'esercito di scorpioni si infranse: i mostri cercarono di afferrare gli uomini con le chele e i pungiglioni, ma i geysir incandescenti erano troppo larghi e scioglievano le loro corazze: alcune creature si tenevano a distanza cercando di colpire gli uomini con la coda, altri tentarono di aggirare il muro e di prendere i soldati alle spalle.

“SECONDA FILA DI PIROMANI NELLE RETROVIE: CECCHINI, FUOCO!”.

Uno di piromani superò in un balzo Drugu, ma prima che avesse il tempo di premere il grilletto uno degli scorpioni gli saltò addosso e gli fracassò il volto tra le mandibole scure. Drugu vide la scena nella sua mente un attimo prima che si realizzasse, e

fu pronto a schivare il pungiglione quando lo scorpione si avventò su i lui: con un balzo saltò sulla sua schiena e sfondò la corazza nera con un pugno, disintegrandogli il cervello con una scarica d'impulsi quantomagnetici. Il resto dei soldati continuarono a far fuoco sugli scorpioni finché i piromani non coprirono ogni lato del drappello: gli uomini si trovarono all'interno di un anello di fuoco sui cui bordi s'infrangevano ondate e ondate di scorpioni.

“USATE LE GRANATE AL PLASMA!” urlò il capogruppo.

Sotto le bombe e i raggi a impulsi quantomagnetici, le file degli scorpioni iniziarono ad assottigliarsi: soltanto ogni tanto uno di loro riusciva a stritolare uno dei piromani tra le chele, ma veniva presto abbattuto e il muro di fuoco tornava ad alzarsi.

La battaglia durò più di venti-microCroni: alla fine gli scorpioni superstiti abbandonarono il campo di battaglia, e si rifugiarono di nuovo nel ventre del pianeta.

“L'area è momentaneamente sgombra: ci raggiungano due ambulanze e un carro d'esplorazione!” comunicò il capo-gruppo all'esterno quando gli scorpioni furono fuggiti.

Drugu, intanto, si avvicinò al corpo del soldato Ruino: durante la battaglia aveva visto nella sua mente la morte del compagno, ma non aveva potuto far niente per evitarla. Ora il soldato giaceva in una pozzanghera grigia e rossa, il corpo completamente tagliato in due da una chele da uno degli scorpioni. Drugu si avvicinò e gli prese la testa tra un avambraccio e la spalla:

“Vai su quel pianeta, Drugu... Non restare in questo inferno...”

-

La sala era grande quanto una piccola piazza, circolare, il soffitto curvo e lontano, solcato da un arco di luce simile alla via lattea che si vede in alcuni deserti del Sud America.

Al centro della sala c'era un tavolo ovale nero con un solo piede fuso con il pavimento.

Il Generale Teogon si trovava in uno dei due punti in cui l'ellisse s'incontra con l'asse che passa per i fuochi. Al suo fianco c'era il Capitano Drugu. Attorno al tavolo c'erano anche tutti gli ufficiali della base numero 2 e alcuni tecnici che avevano il compito di rinforzare le difese della base. Al centro del tavolo c'era l'ologramma della base numero due: una H talmente estesa che dalla sua struttura s'intuiva la curvatura del pianeta, circondata da decine di circonferenze (aeroporti, ospedali, acceleratori di particelle...), ognuno dei quali scavava nella terra per diverse centinaia di

metri.

“il perimetro minato si estende per circa dieci chilometri all'esterno della base...”

Uno dei tecnici stava illustrando il piano di difesa della base numero 2.

Capitan Drugu li ascoltava attentamente. Erano passati pochi milli-Croni da quando Bramir aveva distrutto i satelliti in orbita: aveva saputo della scenata dal Generale Teogon, e ora lo osservava con la coda dell'occhio mentre era assorto nel discorso del tecnico.

La sua espressione era immobile, le labbra serrate: nemmeno un'emozione rivelavano i tratti apollinei. D'un tratto l'immagine di uno scienziato che entrava nella stanza attraversò la mente del capitano: pochi istanti dopo una voce femminile annunciò che uno dei ricercatori aveva richiesto di essere ammesso alla riunione.

“Fatelo entrare...” ordinò il Generale Teogon.

In quell'istante le porte svanirono, e lo scienziato fece il suo ingresso.

“Salve Generale” disse l'uomo dopo aver fatto il saluto, “Sono qui per comunicarle che siamo appena riusciti a scoprire il motivo per cui non siamo stati in grado d'identificare i Giganti prima degli attacchi...”

Il Generale Teogon spalancò le braccia.

“Finalmente! Ci illumini, soldato, tutti noi siamo ansiosi di saperlo!”

Il ricercatore parve intimorito dalla stizza del Generale, ma si riprese quasi subito.

“Le tempeste di sabbia!” esclamò, poi aprì il palmo della mano e l'ologramma di una tempesta prese a volteggiare a mezz'aria sopra di lui. “Sul pianeta dei Giganti non sono soltanto i moti convettivi tra le masse d'aria fredde e calde ad alzare la sabbia: le interferenze tra il campo gravi-magnetico del pianeta e alcuni flussi di particelle causano una deformazione nello spazio tempo, una specie di vento gravitazionale che causa queste tempeste.”

Delle linee di campo presero ad attraversare la sabbia della tempesta, seguendo quelle che presumibilmente erano le deformazioni spazio-temporali.

“Si tratta di una perturbazione che rende invisibile ai nostri strumenti qualsiasi cosa si muova al suo interno, e che i Giganti stanno sfruttando per coglierci di sorpresa...”

Il Capitano Drugu si sporse davanti, appoggiò il mento ai pugni chiusi e disse gravemente:

“quindi, finché si muovono nelle tempeste, i Giganti saranno invisibili ai nostri rilevatori...”

Il ricercatore annuì. “Temo di sì, Capitano... Ma sapere che sfruttano questi fenomeni può esserci d'aiuto, in ogni caso...” disse, voltandosi verso il Generale...

“Ad esempio, potrebbe essere interessante considerare il fatto che in questo momento c'è una tempesta di sabbia che si muove a trenta chilometri al secondo proprio verso la nostra base...”

Le ali del Gigante si muovevano ritmicamente per decine di chilometri ai fianchi di Bramir, e gli alberi e gli arbusti che si aggrappavano alla sua pelle venivano sradicati dal vento dovuto al movimento dei muscoli di pietra. Sotto di loro, la marcia dei cinque lupi faceva tremare la terra e alzava un muro di sabbia che si confondeva con la tempesta.

Erano ai confini del deserto: presto sarebbero arrivati alla base numero 2.

Bramir lo sentiva: percepiva la presenza degli uomini farsi sempre più vicina al gruppo.

Lo scontro era vicino.

D'un tratto, un raggio rosso illuminò le nubi sopra di loro, e una colonna di fuoco attraversò l'atmosfera e si abbatté su una delle ali del Gigante su cui Bramir era seduto: un incendio si propagò all'istante sulle foreste alle pendici delle montagne, e un urlo stridulo riempì il deserto. Il Gigante virò di scatto: quando la spina dorsale di roccia si contrasse con un riflesso fulmineo Bramir cadde per alcune centinaia di metri, ma fu rapido a smaterializzarsi e a comparire di nuovo sulla vetta della montagna.

Uno sciame di corazzate erano sbucate all'improvviso dal muro di nuvole nere e dorate: il Gigante cercò di mettersi sulla loro traiettoria per contrattaccare, ma come calabroni quelle ronzarono fuori dalla sua portata, circumnavigarono il Gigante e esplosero di nuovo tutta la loro potenza di fuoco contro le ali in fiamme. Nello stesso istante, altre corazzate emersero dalle nuvole, e aggredirono il resto del gruppo.

L'attacco fu fulmineo: in meno di un micro-Crono centinaia di navi da guerra circondarono il branco da ogni direzione, le bocche dei cannoni ad anti-materia s'illuminarono all'unisono in un'apocalisse violetta di raggi ad anti-materia, lance di fuoco attraversarono l'aria attorno ai Giganti e li trafissero da ogni parte. Ognuno degli otto Giganti venne colpito duramente: alcuni precipitarono al suolo, altri si dimenavano in preda al dolore, cercando di afferrare le aeronavi e le corazzate che sembravano essere ovunque.

Fu allora che Bramir decise d'intervenire: provò a tele-transportarsi nella corazzata più vicina per distruggerla dall'interno, ma un campo d'energia lo spinse lontano.

Allora andò al di sopra delle nuvole, al di

sopra della ionosfera: si materializzò sulla superficie di un asteroide, lasciò che le stringhe abbandonassero il suo corpo, avvolse il masso nell'energia, e quando ne ebbe il controllo lo portò in rotta di collisione con una delle corazzate. La roccia divenne incandescente all'istante, e travolse in una valanga di fuoco la nave da guerra: ma i detriti continuano a viaggiare nell'aria, e prima di disintegrarsi completamente si abbattono su di uno dei Giganti volanti. Quello si girò di scatto, sorpreso dalla pioggia di proiettili. Urlò, cercando di trovare il responsabile del colpo.

Intanto, Bramir guardava la scena impietrito: si era tele-transportato sulla sabbia, e impotente teneva gli occhi fissi sulla battaglia.

Il fuoco delle corazzate si concentrò su una delle ali del gigante, che in pochi istanti si dissolse completamente: il corpo di roccia cadde verso il deserto, e il gigante si disintegrò su un suo compagno più in basso.

Lo spettacolo era tremendo: i Giganti cadevano a uno a uno sotto il fuoco dei cannoni ad antimateria, l'imboscata era stata fulminea, devastante... Uno dei Giganti terrestri si era alzato sulle zampe posteriori, e con quelle anteriori sferzava l'aria tentando invano di colpire le corazzate.

Bramir si teletransportò sulla sua testa, lasciò correre le stringhe nel suo corpo titanico e lo portò lontano, dall'altra parte del pianeta.

Lo sforzo fu enorme: quando si materializzarono Bramir si sentì completamente prosciugato, e senza più forze si lasciò cadere sul suolo del deserto dove aveva cercato di salvarlo. L'aria era tranquilla, lì: non c'era-

no corazzate che si muovevano nella tempesta, soltanto una brezza leggera muoveva la sabbia grigia, e l'unico rumore erano i versi del Gigante. Il Gigante... dopo il viaggio nelle dimensioni, il corpo del gigante si riempì di crepe a causa dell'impatto con l'aria: Bramir avrebbe potuto prevederlo, ma non aveva fatto in tempo a pensarci.

Il Gigante si guardò attorno spaesato, urlando per il dolore. Guardò al suolo, e identificò Bramir come la causa di quello che era appena successo. Urlò ancora: alzò una delle quattro zampe, e colpì con furia inaudita il suolo sul quale Bramir giaceva senza più forze.

**Il Deserto dei Pionieri ha questo nome perché è in quel luogo che sono sbarcate le prime astronavi dell'esercito della Coalizione, ed è ai suoi margini che sono state edificate le prime due basi militari.*

***Erich Miller, la teoria della mente, il libero arbitrio*

**** Se azionati potevano illuminarsi di luce verde, diventare incandescenti e sparare scariche di impulsi quanto-magnetici*

***** Un Mysthy è un essere umano in grado di prevedere il futuro immediato attraverso l'osservazione degli eventi circostanti: gli spostamenti dell'aria, i suoni e i giochi di luce vengono valutati inconsciamente, e l'immagine di ciò che succederà viene proiettata istantaneamente all'interno della sua mente.*

Giochi

La Matricola d'Oro

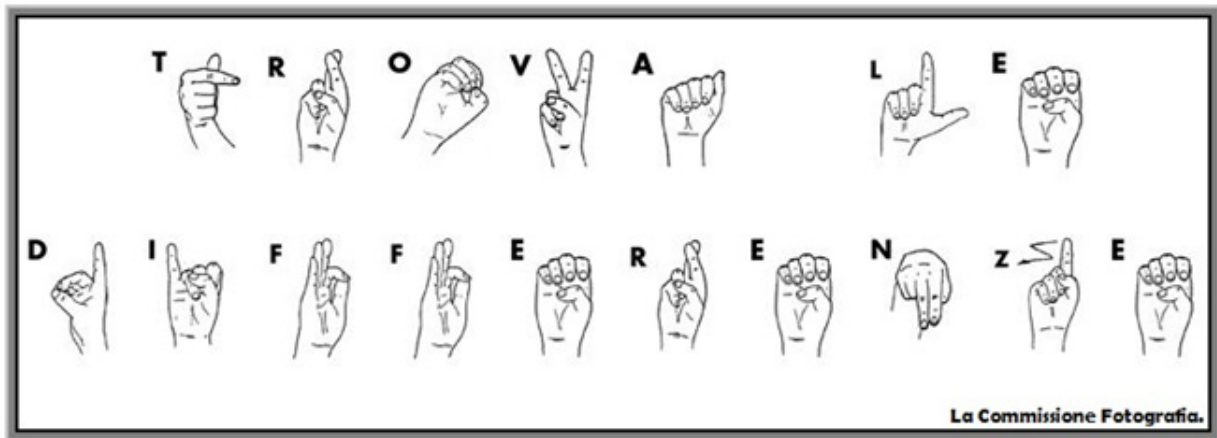
Matricola 1055787: afferma che non andrebbe mai a fare l'astronauta perché ha paura dei buchi neri.

Matricola 1124889: mangia i mandarini solo dopo aver tolto le "pellicine".

Matricola 1068424: prelevando da camera altrui delle trapunte per i senza fissa dimora di Padova, porta via anche il piumino nuovo della povera studentessa.

Test

Cristina Leonardo



Ciao affezionato lettore! La Commissione fotografia è lieta di riporti il gioco TROVA LE DIFFERENZE! Con questo piccolo spazio ci proponiamo di farti constatare somiglianze che forse non avevi ancora notato. Ringraziamo le SMDM che, sin dalla loro nascita, hanno deciso di essere tali e quali ad alcuni vecchi (e non) mazziani. La "coppia del momento" è costituita da due fedelissimi quintopianisti: "Ferruz" e "Piluz"!



Mega-Rebus

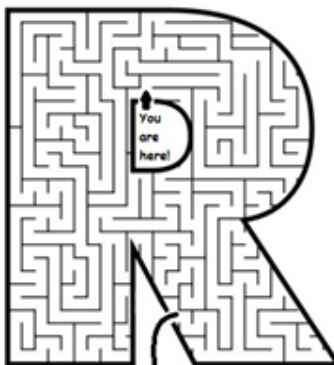
Trova il proverbio che si cela dietro il Mega-rebus. Invia la frase completa, il Paese di provenienza e la traduzione corretta a redazione.nadir@gmail.com; onore, gloria e premi ricadranno su di te.

F	A	D	A	V	P	N	N	B
A	C	I	M	I	U	R	I	A
H	O	A	B	A	F	I	N	R
R	R	M	I	G	F	C	N	B
E	I	A	E	G	O	E	O	A
N	E	N	N	I	B	R	L	P
H	N	T	T	O	L	C	I	A
E	T	E	E	C	U	A	H	P
I	E	E	H	O	T	E	L	A
T	I	C	U	C	U	L	O	I

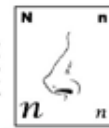
Trova le seguenti parole ordinandole prima nel modo corretto:

- | | | |
|-----------|----------|----------|
| RCICAER | OUCLUC | ONINLIN |
| IAL | TEHOL | NEMITABE |
| TEENIRO | AEMTDINA | PBFUUOLF |
| BAPAAPBAR | COOGI | |

Il Labirinto



Unisci i Punti



Puzzle (4;4)

M	A	S	T	E	R	C	H	E	F
L	R	A	L	T	S	I	D	A	E
E	U	U	F	O	U	P	I	Z	L
V	T	L	R	P	A	I	T	N	A
I	L	I	U	I	L	N	T	A	T
E	U	N	I	N	C	G	A	E	A
E	C	I	T	A	A	U	M	L	N
N	I	U	T	M	T	I	O	L	E
R	N	B	E	B	N	N	G	A	G
O	E	B	L	U	A	I	A	L	A
S	M	A	L	R	S	M	L	O	N
E	A	B	A	T	I	H	S	U	Z



- | | | |
|----------------|------------|------------|
| CULTURA | PINGUINO | CIP |
| CINEMA | GAG | UFO |
| NATALE | DITTAMO | ALLEANZA |
| LE VIE EN ROSE | TOPINAMBUR | MASTERCHEF |
| LAGO | ALA | ZUSHI |
| FRUITTELLA | BABBUINI | |